

Cultura

Morte e imbalsamazione di Giuseppe Mazzini

di Emanuele Vaj

Come abbiamo riferito nell'introduzione dell'articolo sulla morte di Giuseppe Garibaldi, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia molti municipi avevano esposto grandi ritratti di Cavour, Garibaldi e Mazzini. Ed è della morte di Giuseppe Mazzini (avvenuta 10 anni prima di Garibaldi) che vogliamo trattare, data la similitudine dei retroscena politici che determinarono le loro esequie.

GIUSEPPE MAZZINI (nato a Genova il 22 giugno 1805) da 41 anni era in esilio (a Marsiglia, Londra e infine a Lugano) perché considerato dal Re un pericoloso sovversivo e su di lui pendeva un mandato di cattura, ma nel febbraio del 1872 rientrò (sotto falso nome) in Italia ed ospitato da amici a Pisa. Già ammalato, decedeva il 10 marzo.

In breve tempo arrivarono i capi storici del movimento mazziniano e tutti i repubblicani d'Italia. Unitamente all'incontenibile sgomento e al dolore, si doveva decidere cosa fare del corpo. I notabili repubblicani proposero subito la conservazione, mentre gli amici presso cui alloggiava erano contrari: avrebbero infatti voluto seppellirlo degnamente e basta (infatti loro sapevano che egli desiderava così). Egli era un *leader* insostituibile e con la sua dipartita si apriva una crisi politico-ideologica, accentuata da fratture interne. L'imbalsamazione di Mazzini pareva dunque rinsaldare le divisioni e il *leader 'eternamente'* presente avrebbe contribuito a compattare la retroguardia, a formare nuovi accoliti e perpetuare la memoria storica-politica-risorgimentale delle sue gesta. Nonché, esaltava il materialismo scientifico. In quel momento, la volontà del Mazzini uomo, contrario ad ogni forma di conservazione dei corpi, era stata dimenticata.

La strumentalizzazione della morte di un *leader* passa sempre attraverso dei copioni ben precisi; così dobbiamo riferirci nell'epoca in cui questi fatti avvennero. Epoca senza i mezzi di comunicazione odierni, senza la cultura media generale raggiunta oggi. Anche Mazzini venne *'usato'* a scopi propagandistici: ben presto iniziarono a proliferare dipinti e litografie della scena della sua morte (scene inventate ad arte per far maggiore presa sulla gente), dei cortei, dei funerali, e forse chissà quali altri *'souvenirs'* (proprio come accadde per altri carismatici capi politici e religiosi).

Viste le contrapposizioni, si mise ai voti la decisione: vinsero i repubblicani e si mise in moto la *'macchina'*

che doveva condurre all'imbalsamazione di Mazzini. E questo fa emergere lucidamente quali furono i retroscena politici dell'operazione di conservazione del corpo del patriota.

Fu immediatamente inviato un telegramma ad un amico che sapevano sarebbe stato in grado di eseguire il processo di imbalsamazione, lo scienziato Paolo Gorini. Il quale, giunto davanti alla salma dell'amico Giuseppe, si impressionò dell'avanzato stato di putrefazione (*"Era verde – scrisse nelle sue memorie – e pieno di liquidi"*). Sarebbe riuscito ad effettuare la conservazione di un simile cadavere? La responsabilità era immensa, così come le perplessità.

Ma i dirigenti repubblicani furono talmente insistenti (e convincenti) che alla fine lo scienziato lodigiano tentò comunque di bloccare i fenomeni putrefattivi con un'iniezione conservante. Dopo una lunga notte di tentativi, Gorini riuscì ad eliminare il verde e a far coagulare i liquidi. Il risultato era sufficiente a deporre la salma di Mazzini nella bara e trasportarlo a Genova; il resto delle operazioni di imbalsamazione sarebbe proseguito in quella città.

Un imponente corteo si formò il pomeriggio del 14 marzo, per accompagnare il feretro al treno in partenza per Genova.

Alla stazione di San Rossore il feretro fu caricato su un vagone parato a lutto e il convoglio – scortato e sorvegliato dalle forze dell'ordine lungo tutto il viaggio (*"Anche da morto faceva paura"* scrisse qualcuno). Il trasporto doveva farsi velocemente e il treno era l'unico mezzo idoneo ⁽¹⁾. La ragione di quella fretta era legata alla situazione della salma: erano passati ormai quattro giorni dalla morte. Pur nella fretta, però, fu scelto un itinerario *"politico"* attraverso Lucca, Pistoia, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza.

⁽¹⁾ A quell'epoca la rete ferroviaria italiana raggiungeva poco più di 6.000 km.

Naturalmente, c'erano diversi schieramenti ideologici anche tra gli amici stessi di Mazzini: chi applaudiva a tanti 'onori', e chi invece era decisamente contrario a tutta quella 'pompa magna', e ancor di più alla sua imbalsamazione. Sullo sfondo, anche la Massoneria ebbe il suo peso.

Ma il viaggio non fu del tutto "tranquillo" perché ad un certo momento la bara metallica interna si incrinò con fuoriuscita di liquido. Un giornalista di un quotidiano romano al seguito caricò di esagerata tragicità la notizia, riferendo che *"la cassa metallica era stata male stagnata lasciando uscire il liquido dell'imbalsamazione assieme a miasmi terribili. Il cadavere risultava deformato e quindi non poteva più essere esposto nella camera ardente. In verità, la cassa ebbe delle piccole perdite e il liquido era una soluzione disinfettante (magari immesso in dose abbondante).*

Giunto a Genova, il 17 marzo ebbero luogo i suoi grandiosi funerali. Un'impressionante manifestazione di popolo con decine di migliaia di persone accalate lungo il percorso del feretro dalla stazione ferroviaria alla collina del cimitero.

Dopo il fastoso funerale, la salma venne collocata nell'obitorio del cimitero di Staglieno, dove Gorini e i suoi assistenti ebbero a disposizione tutti i mezzi necessari affinché l'operazione di imbalsamazione riuscisse. Nessuno aveva avuto dubbi sulla destinazione finale: egli si era sempre espresso di voler riposare nella sua città natale, accanto alla madre. Genova, poi, era la capitale delle ideologie democratiche, in un'Italia che ora era unita sotto la monarchia sabauda. Gorini, in accordo con i dirigenti del partito, aveva concluso un patto con l'amministrazione comunale genovese, secondo il quale – allo scadere di due anni – avrebbe restituito il corpo di Mazzini imbalsamato. Le operazioni, lunghe e costose, si profilavano difficilissime, quasi impossibili. Gorini cominciò a tirare un sospiro di sollievo quando, nell'agosto 1872, si rese conto che il cadavere poteva dirsi *'disinfettato'*. In pratica, non si sarebbe mai più deteriorato. Ma imbalsamarlo era un altro paio di maniche, stante le circostanze in cui il corpo gli era stato consegnato. Più passava il tempo e più le contraddizioni sull'imbalsamazione di Mazzini si rincorrevano nell'opinione pubblica e negli addetti ai lavori.

Un anno dopo la morte di Mazzini, cioè nel 1873, la sua salma venne esposta al pubblico per quattro giorni, durante i quali una folla numerosissima di persone sfilò davanti all'urna che la conteneva e che permetteva di vederlo (si stimarono 20.000 persone). Dopo le molte polemiche sull'opera di Gorini (imbalsamazione riuscita o fallita), finalmente la *'mummia della repubblica'* era concessa alla pubblica piazza.

Quella fu la prima e unica volta, per quel secolo, che Giuseppe Mazzini venne concesso alla vista del popolo. I mazziniani volevano trasformare i resti del leader

in un «monumento di continua rivelazione»: un corpo statua da venerare religiosamente.

Contrariamente a quanto aspiravano i repubblicani, infatti, che avrebbero voluto esporlo ogni anno in occasione dell'anniversario della morte (il 10 marzo) Mazzini venne rinchiuso in un'urna e tumulato nel sepolcro nel cimitero di Staglieno.



Alla fine della Seconda Guerra Mondiale – il 19 giugno 1946 – per iniziativa del Comune di Genova, e con la collaborazione del Comitato per le onoranze a Giuseppe Mazzini, si procedette all'ispezione dell'urna, situata nel cimitero di Staglieno. Dal Verbale di quella Ricognizione si apprende che la bara contenente la salma del Maestro era chiusa nel cofano di marmo collocato al centro del Mausoleo.

Sulla cassa, una volta estratta, vi era uno sportellino che però era stato chiuso con una tavoletta, rendendo impossibile vedere all'interno. La cassa stessa risultò parzialmente distrutta e molto fragile. Rimosso il coperchio, ecco la salma supina, con le braccia leggermente piegate ed appoggiate al bacino; le mani indossavano guanti bianchi ed erano avvicinate, ma non giunte. Una vestaglia color tabacco – stretta in vita da un cordoncino rosso annodato – copriva gli abiti, che risultarono estremamente friabili.

Il viso di Mazzini era ricoperto da una finissima polvere bianca, residuo di un velo che doveva ricoprirgli originariamente il capo fino al torace. Nei globi oculari, furono trovati i due occhi di cristallo inseriti da Gorini durante le operazioni di conservazione all'epoca della morte (74 anni prima). Si poteva quindi affermare che egli aveva fatto comunque del suo meglio e un buon lavoro se gli ispettori trovarono il viso di Mazzini *"perfettamente riconoscibile, dato lo stato di mummificazione della salma bene conseguito all'imbalsamazione"*. In occasione della ricognizione venne realizzato un calco (maschera funeraria) del volto.

Anche nella morte di Mazzini non mancò – però – il solito "giallo", il mistero e la *suspence* ...

Nella cassa si trovò un astuccio cilindrico di metallo, deposto accanto alla salma, molto arrugginito; con al

suo interno dei residui farinosi misteriosi, probabilmente si trattava di un foglietto che era andato in polvere. Ma cosa vi era stato scritto? E perché? Tra le ipotesi, si ritenne probabile che fosse la relazione di Gorini in occasione della restituzione della salma al Municipio di Genova.

Il tubetto metallico venne affidato ai restauratori della Biblioteca Nazionale di Torino per gli opportuni accertamenti. Intanto che si attendevano i risultati, è ovvio che si diffondessero le più fantasiose ipotesi sul contenuto della pergamena: chi supponeva “*fosse di un'importanza senza precedenti e senza aggettivi*”, chi sosteneva potesse contenere il testo della Costituzione della Repubblica Italiana auspicata da Mazzini, sospettando che egli – come un vero profeta – avesse sempre saputo che il giorno della proclamazione della Repubblica sarebbe arrivato.

Poi arrivò il responso della decifrazione della pergamena: si trattava di una semplice dichiarazione “*attestante che la salma è veramente quella di Giuseppe Mazzini*”.

Abbiamo esordito parlando di similitudine tra quanto avvenne alla morte di Garibaldi e di Mazzini, ma – in verità – vi furono delle differenze, e anche sostanziali. Innanzitutto, mentre per Garibaldi si mosse il Governo, per Mazzini le decisioni furono prese dai dirigenti del partito repubblicano e poi, ancora, le volontà di Garibaldi erano non solo conosciute ma inserite nel testamento ufficiale. Mazzini – invece – non aveva espresso pubblicamente la sua volontà (ma soltanto a pochi intimi) e la decisione di conservarlo ‘*in eterno*’ fu messa ai voti. Decisione democratica, questa, che contrastava con quella “*d'imperio*” presa dal governo per Garibaldi.

Volendo poi concludere con l'aspetto “*politico*”, dobbiamo rilevare che nei due casi la fama e il carisma del defunto doveva servire ad avere un carattere unificante in un paese che da poco era diventato unito (con la stessa povertà, fame e malattie), ma manteneva ancora intatte tutte le sue diversità. Ma così non fu: a partire dal mancato rispetto della volontà di Garibaldi di essere cremato per finire con le dispute intorno al luogo di sepoltura (col rifiuto del Pantheon e la scelta di Caprera) e la mancata partecipazione del re ai funerali. A seguire poi con il funerale di Mazzini che venne deliberatamente utilizzato dai suoi seguaci come straordinario strumento di propaganda politica: emblematica, in tal senso, fu anche la decisione di imbalsamare Mazzini in modo da poter esporre il suo corpo e alimentare una sorta di culto di questa icona della Repubblica.

In definitiva, dunque, la “*causa*” veniva prima dell'uomo.